

Tane Mahuta

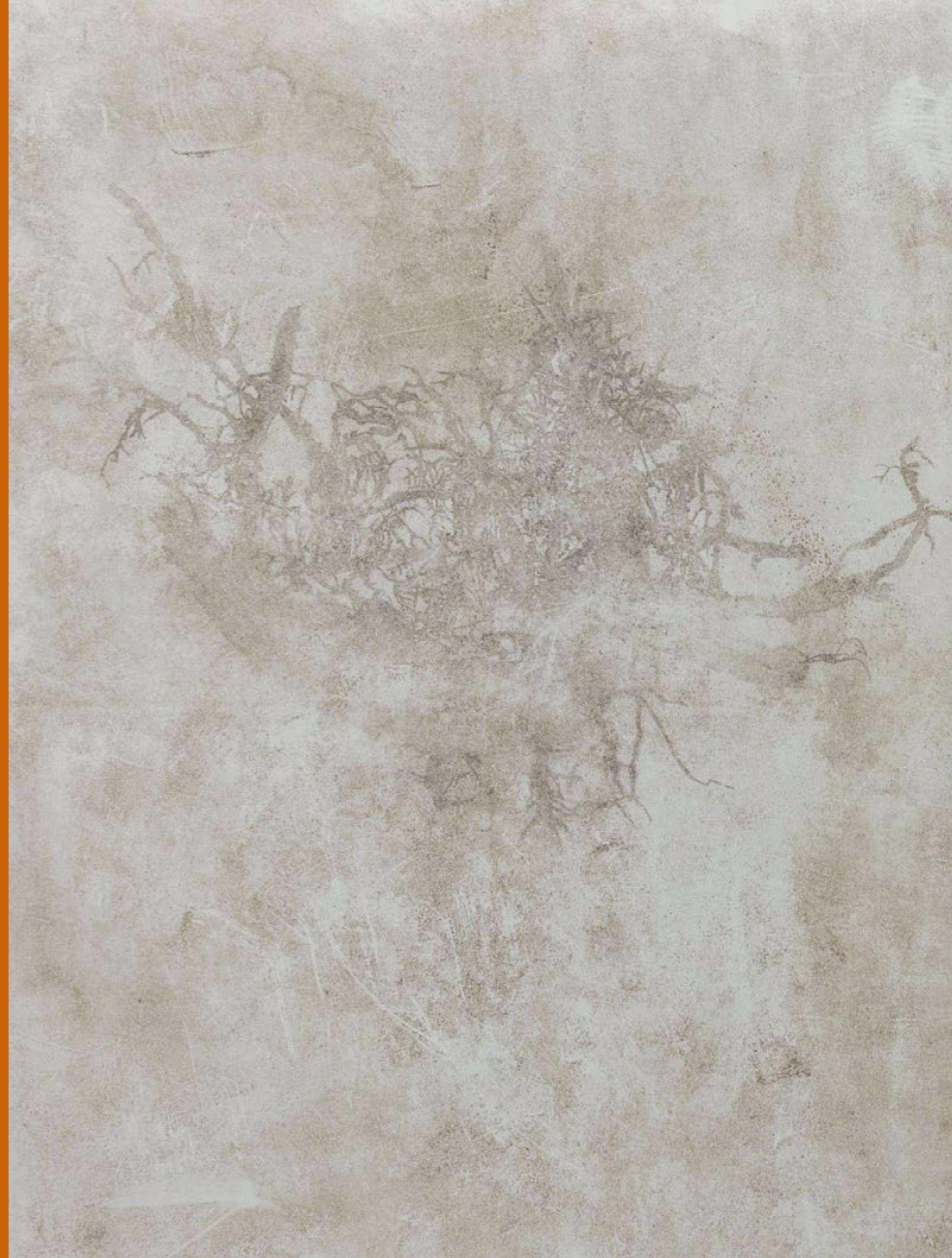
Sentinella del pianeta e sismografo del clima

Text

Alessandro Melis
Barbora Foerster

Artwork

Miriam Montani



La pandemia di Covid19 ha confermato la relazione tra crisi ambientale e malattie. Ogni pratica attende di essere rifondata sulla consapevolezza dell'inscindibile legame tra ecologia e salute.

Lo spill-over di virus, dovuto a contatti con animali-serbatoio, sarà solo uno degli impatti negativi della crisi ambientale sulla nostra salute. Tra essi, secondo l'OMS, ci saranno la riduzione dell'acqua potabile, la liberazione di virus dalle calotte polari, la tropicalizzazione del clima, e l'aumento dell'inquinamento.

Considerato che il 40% delle emissioni di CO₂ dipende, dalle costruzioni e dalla loro concezione monodimensionale, i cambiamenti climatici sono mitigabili attraverso un radicale ripensamento del tessuto insediativo urbano.

In architettura ciò implica il superamento dell'autonomia della disciplina, fondata su dicotomie obsolete come razionalità-organicità, artificio-natura e vuoto-pieno, che, a ben vedere, delineano una condizione edipica tra uomo e ambiente, esaltando la natura competitiva insieme distruttiva del primo.

Mantenere lo Status Quo non è un'opzione

Venti anni fa il grafico del trio Mann-Raymond-Huges, indelebilmente rinominato Hockey Stick da Jerry Mahlman, ha dimostrato inconfutabilmente l'esistenza del riscaldamento globale e la sua origine antropica.

L'Hockey Stick, è epocale sia per i dati raccolti, che per l'introduzione di una metodologia innovativa e transdisciplinare.

Grazie alla collaborazione con Raymond S. Bradley, anch'egli climatologo, e Bradley Malcolm K. Hughes, docente di dendrocronologia, è stato possibile estendere i risultati a diverse regioni del globo e per lunghi periodi, attraverso l'intersezione dei dati quantitativi provenienti dagli anelli degli alberi, quelli dei carotaggi nei ghiacci, dei coralli e dei sedimenti lacustri.

Gli alberi si sono rivelati un sismografo del clima di precisione assoluta, in grado, per esempio, di confermare le testimonianze sulla presenza di El Niño nel 1791 e sull'assenza dell'estate nel 1816.

Tuttavia, con il superamento della soglia, anche psicologica, di 400 parti per milione di concentrazione di CO₂, nel maggio 2013, abbiamo consegnato alle nuove generazioni un pianeta diverso dal nostro, in cui la vita potrebbe essere molto più vicina al concetto di mera sopravvivenza.

Quello stesso anno l'uragano Sandy ha avuto un grande impatto sull'opinione pubblica: danni per 19 miliardi di dollari e 43 morti solo a New York. A Battery Park l'acqua del mare ha raggiunto i 4 metri oltre il livello consueto di allora. Allora abbiamo preso coscienza del fatto che quell'evento anomalo, entro poche decine di anni, sarebbe stato consuetudine. Poi c'è stato il dramma delle Filippine e la prima richiesta, da parte di un abitante delle isole del Pacifico, di asilo per motivi climatici ad un governo nazionale, quello neozelandese.

Nello stesso periodo la Byrd Station, nell'Antartide occidentale, ha registrato un aumento della temperatura media annuale di 2,4 gradi dal 1958 ad oggi, una velocità tre volte superiore rispetto alla media prevista globalmente di 0,8 gradi. Tale fenomeno ha costretto a rivedere le previsioni sull'innalzamento dei mari, sia per il più veloce scioglimento dei ghiacciai che per il loro scivolamento in mare.

Più di 136 grandi città e oltre 40 milioni di abitanti di costa sono a rischio a causa dell'innalzamento dei mari. I costi per proteggere le città sembrano già oggi elevatissimi ma necessari.

Il 2047 è stato indicato, da un team di ricerca dell'Università delle Hawaii, come il punto di non ritorno del clima nelle aree tropicali. Di questa lunga catena di eventi fanno parte l'incendio di dimensioni continentali dell'Australia e la diffusione di malattie come SARS, Dengue, West Nile virus, Ebola e Covid19.

Ecco perché mantenere lo status quo non è un'opzione.

Il cambio di paradigma non è, dunque, procrastinabile, e gli alberi sono i nostri alleati in questa rivoluzione copernicana, proprio perché, anche fisicamente, sono il terminale di comunicazione ed osmosi tra uomo ed ecosistema.

Non si tratta di una interpretazione nuova. Specialmente nelle regioni del Pacifico, albero, natura, e visione ecosistemica, spesso coincidono, come nel Tane Mahuta, il dio della foresta dei Maori, e nel loro adagio “Mai i te ngahere orange” (“imparare dagli alberi”).

Edipo Vs Prometeo

Sulla coincidenza della natura conflittuale e competitiva dell'uomo nei confronti della natura, e l'attitudine del primo ad usare la creatività come strumento di adattamento all'ambiente, si sono basate, fino ad oggi, alcune delle più note teorie ecologiste tra cui la Decrescita.

Resta tuttavia da capire se l'abbandono della prospettiva edipica (cioè il sopradetto rapporto conflittuale e competitivo) conduca necessariamente l'umanità verso la rinuncia alla posizione prometeica che il Sapiens ha mantenuto da quanto ne ha avuto coscienza.

La decrescita, come rilettura di idee anticapitaliste, in chiave ecologica, tra cui quelle diffuse dal Club di Roma, e, precedentemente, dalle teorie malthusiane, ha trovato, oggi, in Serge Latouche il suo pensatore più influente. La chiave di interpretazione del movimento che ne deriva è che la riduzione del consumo non richiede sacrifici individuali o una diminuzione del benessere. Piuttosto, i “decre-scenti” mirano a massimizzare la felicità e il benessere attraverso mezzi non consumativi: condividere il lavoro, consumare meno, dedicando più tempo all'arte, alla musica, alla famiglia, alla natura, alla cultura e alla comunità.

La dissociazione tra la posizione edipica e quella prometeica, verso l'ecologia, comprende, a sua volta, teorie molto diverse.

Tra gli approcci più radicali, La Dark Ecology ha avuto una grandissima influenza in architettura. Essa si basa sull'idea che l'ecologia sia “oscura”, come sostenuto da Timothy Morton, perché esige un





ripensamento del nostro rapporto più intimo anche con gli oggetti “inanimati”, che escluda una condizione di privilegio dell’uomo. Diversamente dalla idea convenzionale ed obsoleta della natura, l’ecologia, quindi, non è necessariamente bella e utile. Nel processo di ripensamento delle relazioni tra natura, ecologia e uomo, la filosofia e le arti, secondo Morton, sono cruciali.

La Dark Ecology è quindi una variante, in chiave ecologica, della Object Oriented Ontology, la scuola metafisica di pensiero influenzata da Heidegger che rifiuta la centralità dell’uomo rispetto all’esistenza degli oggetti non umani, in opposizione all’antropocentrismo Kantiano, secondo cui, invece, gli oggetti fenomenici si conformano alla mente del soggetto (e, a loro volta, diventano prodotti della cognizione umana).

L’esistenza degli oggetti indipendentemente dalla percezione umana e il fatto che le relazioni, comprese quelle tra non umani, distorcano gli oggetti correlati altrettanto quanto la coscienza umana ed esistono, pertanto, su un piano di parità l’uno con l’altro, si prestano dunque ad una rilettura delle crisi ambientali secondo l’ipotesi che “Anthropocentrism is a bug not a feature” (cit. Morton).

La Resilienza Radicale si connota invece per la transdisciplinarietà dell’approccio, e specialmente per i riferimenti alla biologia dell’evoluzione. Piuttosto comune nella tecnologia e nell’informatica, questa prospettiva è relativamente nuova in architettura, nonostante l’analogia con la biologia dell’evoluzione, possa costituire un modello efficace alternativo al determinismo della progettazione moderna.

In natura sono proprio le strutture creative, cioè capaci di generare variabilità e interconnessioni, a garantire la resilienza necessaria all’adattamento rispetto a condizioni ambientali imprevedibili. La creatività dell’uomo è dunque un meccanismo perfettamente ecologico e dunque non necessariamente legato alla natura conflittuale con l’ambiente.

L’associazione tra i termini della biologia dell’evoluzione e la progettazione architettonica è corroborata proprio dal modello evolutivo basato sul concetto di crisi, descritto dal paleontologo Stephen Jay Gould in Full House (1996), in contrapposizione all’idea obsoleta che l’evoluzione avvenga secondo una progressione graduale.

The Writers

Alessandro Melis is a professor of architecture innovation at the University of Portsmouth and the co-director of the Cluster for Sustainable Cities in the UK. In 2019, he was appointed by the Italian Minister of Cultural Heritage (MIBAC) as the curator of the Italian Pavilion at the 17th International Biennale of Architecture in Venice 2020.

Barbora Foerster holds a master’s degree in town planning (TU Berlin). She is a practicing urban planner with more than ten years of international experience in Germany, Italy, New Zealand and the United Kingdom. She carries out teaching activities at the University of Portsmouth where she is also a PhD candidate with research into the relationships between planning and gender.

39–45

The Artistic Project

Corpo lieve is part of *Cantieredivaia*, the research project launched by *Dolomiti Contemporanee* in the aftermath of Storm Vaia, and still active. Using the dusting technique, the artist designed a series of branches and trees. The pigment used is nothing other than the ash of the trees themselves, collected in a biomass power plant (Sicet, Ospitale di Cadore).

The Artist

Miriam Montani was trained at the Academy of Fine Arts in Venice and previously at the Escuela de Arte y Oficios in Granada, Spain. Since 2015 she has been among the artists periodically active at the Ex Eni Village in Borca di Cadore, Progettoborca, Contemporary Dolomites.

Tane Mahuta

Planetary sentinels and climate seismographs

Text
Alessandro Melis
Barbora Foerster

Artwork
Miriam Montani

The Covid19 pandemic has confirmed the relationship between environmental crises and disease.

Every area of human activity is currently on hold and waiting to be reformulated according to a new awareness of the indivisible link between ecology and health. The spill-over of viruses resulting from contact with carrier animals will be only one of the negative impacts on our overall health of this environmental crisis.

According to the WHO, these impacts will include a reduction in drinking water, release of viruses from the polar caps, tropicalisation of the climate and an increase in pollution.

Considering that 40% of CO₂ emissions result from buildings and the one-dimensional thought processes behind their conception, climate change can only be mitigated through a radical rethinking of the fabric of urban settlements.

As far as architecture is concerned this implies overcoming the discipline’s autonomy that has hitherto been based on obsolete dichotomies such as rationality-organicity, artifice-nature and

empty-full and which on closer inspection indicate an Oedipal relationship between man and the environment, highlighting both the competitive and destructive nature of the former.

Maintaining the Status Quo is not an option

Twenty years ago Mann, Raymond and Hughes created a graphic design which irrefutably demonstrated the existence of global warming and its anthropogenic origin. It was nicknamed the Hockey Stick by Jerry Mahlman, and the tag has stuck.

The Hockey Stick is epochal both for the data collected and for the introduction of an innovative and transdisciplinary methodology. Thanks to the collaboration with Raymond S. Bradley, also a climatologist, and Bradley Malcolm K. Hughes, professor of dendrochronology, through the interlinking of quantitative data taken from the rings of trees, cores removed from ice, corals and lake sediments it was possible to extend the results to take different regions of the globe into consideration and for long periods.

The trees turned out to be climate seismographs of absolute precision and able to confirm for example the presence of El Niño in 1791 and its absence during the summer of 1816.

However, by crossing the physical and psychological threshold of 400 parts per million of CO₂ concentration in May 2013, we gave future generations a different planet to ours in which life itself could be much closer to the concept of simple survival.

That same year, Hurricane Sandy had a major impact on public awareness by causing \$19 billion in damage and 43 deaths in New York alone. In Battery Park, the sea water reached 4 metres above the then usual level with the result that we suddenly all became aware of the fact that within a few decades this otherwise anomalous event could well be the new norm. Then there was the drama in the Philippines and the first request by a resident of the Pacific islands to a national government, that of New Zealand, of asylum for climatic reasons

During the same period, Byrd Research Station in Western Antarctica recorded an increase in the average

annual temperature of 2.4 degrees from 1958 to today, at a speed three times higher than the globally expected average of 0.8 degrees. This phenomenon has forced us to review the forecasts for rising sea levels, both in terms of faster glacier melt and their disappearance into the sea.

More than 136 large cities and over 40 million coastal inhabitants are at risk due to rising sea levels and although today the costs of protecting cities seem very high, they are still necessary. A research team from the University of Hawaii identified the year 2047 as the point of no return for the climate in tropical areas. Australia’s continent-wide fires and the world-wide spread of diseases such as SARS, Dengue fever, West Nile virus, Ebola and Covid19 are part of this long chain of events.

This is why maintaining the status quo is not an option.

We can therefore no longer put off any change in paradigm and in this Copernican revolution trees are our essential allies, precisely because they are the key point of communication and osmosis between mankind and ecosystems, most of all at a physical level. This is not a new interpretation. Trees, nature, and an ecosystemic vision are often found together, especially in Pacific regions. A good example is Tane Mahuta, the Maori god of the forest and the expression “Mai i te ngahere oranga” (“learning from trees”)

Oedipus vs. Prometheus

To date, some of the most well-known ecological theories, including Degrowth, have been based on the co-existence of the conflicting and competitive nature of mankind in relation to nature and the attitude of humans towards the use of creativity as an instrument for adapting to the environment.

However, it remains to be seen whether the abandonment of the Oedipal perspective (i.e. the aforementioned

conflictual and competitive relationship) necessarily leads mankind towards a renunciation and abandonment of the Promethean position that Homo Sapiens has maintained since becoming aware of it.

As a reinterpretation of anti-capitalist ideas in an ecological context, including those promoted and spread by the Club of Rome and previously by Malthusian theories, Degrowth has today found its most influential thinker in Serge Latouche. The key to interpreting the resulting movement is that the reduction of consumption does not require individual sacrifices or a decrease in well-being. Rather, “decreasing” aims to maximise happiness and well-being through non-consumer means: sharing work, consuming less, devoting more time to art, music, family, nature, culture and community.

In turn, the dissociation between the Oedipal and the Promethean positions with regard to ecology includes a number of very different theories.

Among the most radical approaches, Dark Ecology has had a huge influence on architecture. It is based on the idea that ecology is “dark”, as claimed by Timothy Morton, because it requires a rethinking of our most intimate relationship even with “inanimate” objects which thus excludes a pre-condition of human privilege. Unlike the conventional and obsolete idea of nature, ecology is therefore not necessarily beautiful and useful. According to Morton, philosophy and the arts are crucial as part of the process of rethinking the relationships between nature, ecology and mankind.

Dark Ecology is therefore an ecological variant of Object Oriented Ontology, the metaphysical school of thought influenced by Heidegger which rejects the centrality of man with regard to the existence of non-human objects. This is in opposition to Kantian anthropocentrism, according to which phenomenal objects conform to the mind of the subject (and in turn, become products of human cognition).

The existence of objects independently of human perception and the fact that relationships, including those between non-humans, distort related objects as much as human consciousness and therefore exist on an equal footing with one another, therefore lend themselves to a reinterpretation of environmental crises according to the hypothesis that “Anthropocentrism is a bug not a feature” (cit. Morton).

Radical resilience is characterised by the transdisciplinary nature of its approach, and especially by references to the biology of evolution. Often found in technology and information technology, this perspective is relatively new in architecture, although an analogy with the biology of evolution may constitute an effective alternative model to the determinism of modern design.

In nature, it is precisely these creative structures which are capable of generating variability and interconnections and which guarantee the resilience necessary to adapt to unpredictable environmental conditions. The creativity of mankind is therefore a perfectly ecological mechanism and not necessarily linked to any conflict with the environment.

The association between the terminology used in the biology of evolution and architectural design is corroborated by the evolutionary model based on the concept of crisis described by the paleoanthropologist Stephen Jay Gould in Full House (1996) as opposed to the obsolete idea that evolution occurs according to a gradual progression.

L'assedio

Text
Tommaso Anfodillo

Photos
Davide Perbellini

della foresta

Chi ama la montagna non può aver dimenticato le immagini delle foreste abbattute dalla tempesta Vaia a fine ottobre 2018. I grandi alberi a terra della Val Visdende, della Piana di Marcésina e di altre valli hanno provocato una sensazione di smarrimento e di angoscia sia sugli abitanti delle zone interessate sia sui tanti “cittadini” appassionati che frequentano la montagna. A Vaia, poi, sono seguiti altri grandi eventi come gli incendi in Siberia, in Amazzonia ed in Australia che hanno convinto gli esperti del settore a classificare il 2019 come *l'annus horribilis* delle foreste a livello planetario. Così Vaia e, poi, i grandi incendi hanno fatto vedere, anche agli osservatori più distratti, come le foreste siano, in realtà, molto più fragili di quanto si possa pensare e, nello stesso tempo, come il paesaggio e le economie connesse possano modificarsi completamente nell'arco di poche ore. Però non è di tali cambiamenti “rapidi” che vorrei parlare ma, invece, di quelli che nell'intervallo di giorni o mesi sono impercettibili e che la maggior parte delle persone che non abita la montagna probabilmente ignora. Questi cambiamenti “lenti” del paesaggio e degli ecosistemi forestali di montagna hanno anch'essi delle ripercussioni gestionali rilevanti e impongono scelte difficili che, tra gli addetti ai lavori, accendono discussioni e contrapposizioni.

Mi sto riferendo, in particolare, al processo di *ricolonizzazione spontanea* della foresta su terreni abbandonati dalle attività agricole e pastorali di montagna. Se guardiamo alle statistiche il processo di ricolonizzazione spontanea delle aree ex-agricole è veramente rilevante: negli ultimi 100 anni in Italia la superficie occupata dalle foreste è più che raddoppiata (da meno del 15% ad oltre il 35% del territorio) ossia da una superficie di circa 5 milioni di ettari agli oltre 11 milioni di questi anni. Interessante notare che, invece, a livello planetario la superficie forestale è diminuita (da oltre il 37% a meno del 31%) dimostrando come le dinamiche “locali” e quelle globali possano avere andamenti differenti. L'aumento di superficie boscata in Italia si è verificato sia a causa dello spopolamento delle comunità montane di metà del secolo scorso (con l'eccezione di alcune regioni come Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta) sia a causa della transizione da una economia prettamente agricola di sussistenza verso una fondata sul turismo. Questi due fenomeni hanno fatto diminuire notevolmente la “pressione” delle comunità locali sulla foresta che rappresentava da una parte l'unica fonte di energia e di materiale da costruzione disponibile, dall'altra l'unica area di

espansione delle attività agricole e pastorali. Così, per secoli, gli uomini e le donne hanno deforestato, dissodato, terrazzato e occupato le superfici originariamente a bosco trasformandole in aree agricole, in prati e pascoli per sostenere le richieste alimentari delle comunità. Richieste, che seppur minime, dovevano essere soddisfatte utilizzando superfici relativamente ampie vista la bassissima produttività unitaria delle zone montane. Ora che tale pressione è diminuita, la foresta con la stessa caparbietà, con la stessa costanza che gli uomini hanno dimostrato, “lavora” in silenzio e si riprende il diritto di occupare le aree che le erano state sottratte in passato. È un processo del tutto spontaneo, del tutto naturale e, a dire il vero, anche prepotente: per far fronte ad una foresta avanzante ci vuole tutta la tenacia di una comunità umana risoluta e affamata.

Questo processo, che senza alcun intervento porterebbe alla scomparsa quasi totale dei prati, dei pascoli e di tutte le zone non boscate al di sotto del limite superiore del bosco (circa 2000-2100 m di altitudine sulle Dolomiti) avrebbe anche l'effetto di cambiare radicalmente il paesaggio delle valli alpine che, nel nostro immaginario (ossia nell'idea che fin da bambini ci è stata presentata) è costituito



da una alternanza di prati, pascoli e boschi come nei racconti di Heidi. Paesaggio che alcuni definiscono “tradizionale” che si mantiene tale solo fin quando la comunità umana è in grado di “tenere a bada” la foresta che, sistematicamente, assedia tutte le aree che foresta non sono.

Allora nasce la domanda che vorrei porre al lettore e che ha, anche, una notevole rilevanza gestionale: in una condizione di cessata (o diminuita) richiesta di aree agricole come comportarci di fronte a tale assedio? Dobbiamo opporci all'avanza del bosco mantenendo il paesaggio alpino “tradizionale” oppure dobbiamo deporre le asce e i rastrelli e lasciare che il bosco avvolga di nuovo i versanti, i fondovalle e le infrastrutture abbandonate?

Ripeto, la domanda ovviamente non si applica a quelle aree montane in cui sono ancora molto vive (per scelta politica) le diverse attività agricole: in questi casi le comunità locali hanno già deciso. Mi riferisco alle situazioni di aree montane (o di collina) nelle quali l'uomo ha abbandonato quasi completamente i paesi, non pratica più l'agricoltura o l'allevamento e non ne intravede, nemmeno, una possibile ripresa.

Molti lettori saranno, ne sono sicuro, a favore della prima opzione (mantenere il paesaggio “tradizionale”): siamo tendenzialmente attratti dalle soluzioni che mantengano lo *status quo* che non facciano cambiare troppo le nostre idee, le nostre abitudini, il nostro immaginario. Ci sono, certo, tante ragioni oggettive che fanno propendere per questa opzione. In primis il fatto che in un paesaggio costituito da foreste, pascoli, prati e aree coltivate, ossia con maggiore diversità di habitat, si instaurano anche comunità vegetali e animali con una complessiva maggiore ricchezza di specie. Ad esempio, nei prati e nei pascoli si insedieranno uccelli in grado di predare insetti impollinatori, mentre le zone boscate saranno abitate prevalentemente da altre specie di uccelli più specializzate nell'utilizzo dei semi degli alberi o di insetti che si nutrono di foglie degli alberi. Quindi l'avanzata del bosco avrebbe come conseguenza quella di diminuire la biodiversità complessiva perché “uniformerebbe” questa molteplicità di habitat. In aggiunta, mantenere diversi habitat consente di rispondere meglio anche alle esigenze degli attuali frequentatori della montagna che amano prati e zone aperte oltre che zone a bosco. Quindi un paesaggio diversificato potrebbe essere più

funzionale a realizzare anche le molteplici attività di fruizione turistica. Il punto è che questa situazione deve essere mantenuta da attività specifiche (che, ovviamente, costano alla collettività) come ad esempio lo sfalcio dei prati o l'eliminazione dei giovani alberelli ai margini delle aree aperte (attività che in passato, per mantenere i pascoli, svolgevano i bambini). Insomma, dobbiamo realizzare il fatto che esiste un costo effettivo per mantenere “congelato” un paesaggio che spontaneamente evolverebbe verso altre forme e altri tipi di habitat. È necessario valutare se il costo sostenuto possa essere compensato dal maggior valore delle funzioni (dirette/indirette) svolte da tale mosaico di ambienti diversi. Investire soldi pubblici, ad esempio, per ripristinare una malga sapendo già che sarà estremamente difficile trovare qualcuno nella comunità locale disponibile a farla funzionare e a mantenerla non mi pare un'operazione utile. Forse è più “sostenibile” far transitare questo tassello di paesaggio verso la foresta e impiegare i pochi soldi a disposizione delle comunità montane per sviluppare altre attività.

Se invece si propendesse per la seconda opzione (lasciare che il bosco avanzi) possiamo contare sul

fatto che il processo è del tutto spontaneo e, si sa, quando si asseconda la dinamica naturale, tutto diventa più semplice.

Non è necessario investire nessuna risorsa (diretta) e si potrebbero avere diversi benefici. Il bosco che cresce sulle nuove superfici assorbe CO₂ dall'atmosfera contribuendo (a dire il vero in piccolissima parte) alla mitigazione dell'effetto iper-serra (per assorbire tutte le emissioni che gli italiani producono ci vorrebbe una superficie forestale grande almeno 3 volte l'Italia ossia circa 90 milioni di ettari!). Queste nuove foreste produrrebbero, inoltre, nuovo materiale legnoso utilizzabile magari tra 50/70 anni. Si tenga conto, a questo riguardo, della cronica deficienza di legno che l'Italia deve sopportare: ogni anno tutti i comparti che usano legno hanno bisogno di circa 60 milioni di m³ di materiale ma in Italia ne tagliamo solo 10 milioni costringendoci ad importare legname da altri paesi i cui standard di gestione sostenibile potrebbero essere inferiori ai nostri (potremmo, così, *involontariamente* essere responsabili della diminuzione della superficie forestale a livello planetario). Non devo dimenticare di dire anche che avere una maggiore superficie boscata potrebbe consentire di proteggere meglio quelle zone di foresta che



The Writer

Tommaso Anfodillo is full professor at the TESAF Dept. of the University of Padua. He is in charge of the Centre for Alpine Environmental Studies at S. Vito di Cadore (BL) and President of the Board for the Degree Course in Forest and Environmental Sciences.

hanno un valore immenso per la loro particolare condizione di evoluzione e di spiccata naturalità (le cosiddette foreste vetuste) che non sono ancora tutelate a sufficienza. Questo perché il prelievo di legname potrebbe essere rivolto, appunto, su altri tipi di foreste lasciando quelle vetuste alla loro evoluzione naturale senza la necessità di applicare per forza una gestione per estrarre materiale legnoso.

In conclusione il lettore potrebbe giustamente commentare che la migliore risposta alla domanda iniziale è quella di mettere in atto entrambe le opzioni a seconda del luogo, delle richieste che la collettività esprime e delle opportunità che si potranno aprire nel prossimo futuro.

È necessario, comunque, riflettere sul fatto che tutti gli ecosistemi cambiano nel tempo perché cambiano le condizioni dell'ambiente (riscaldamento globale) e vi sono sempre eventi che modificano le strutture (incendi, colpi di vento etc.). Così appare molto chiaro che i tentativi di mantenere condizioni "stabili" del paesaggio, delle foreste, o dei pascoli si scontrano e si scontreranno, inesorabilmente con le leggi di una natura intrinsecamente dinamica.

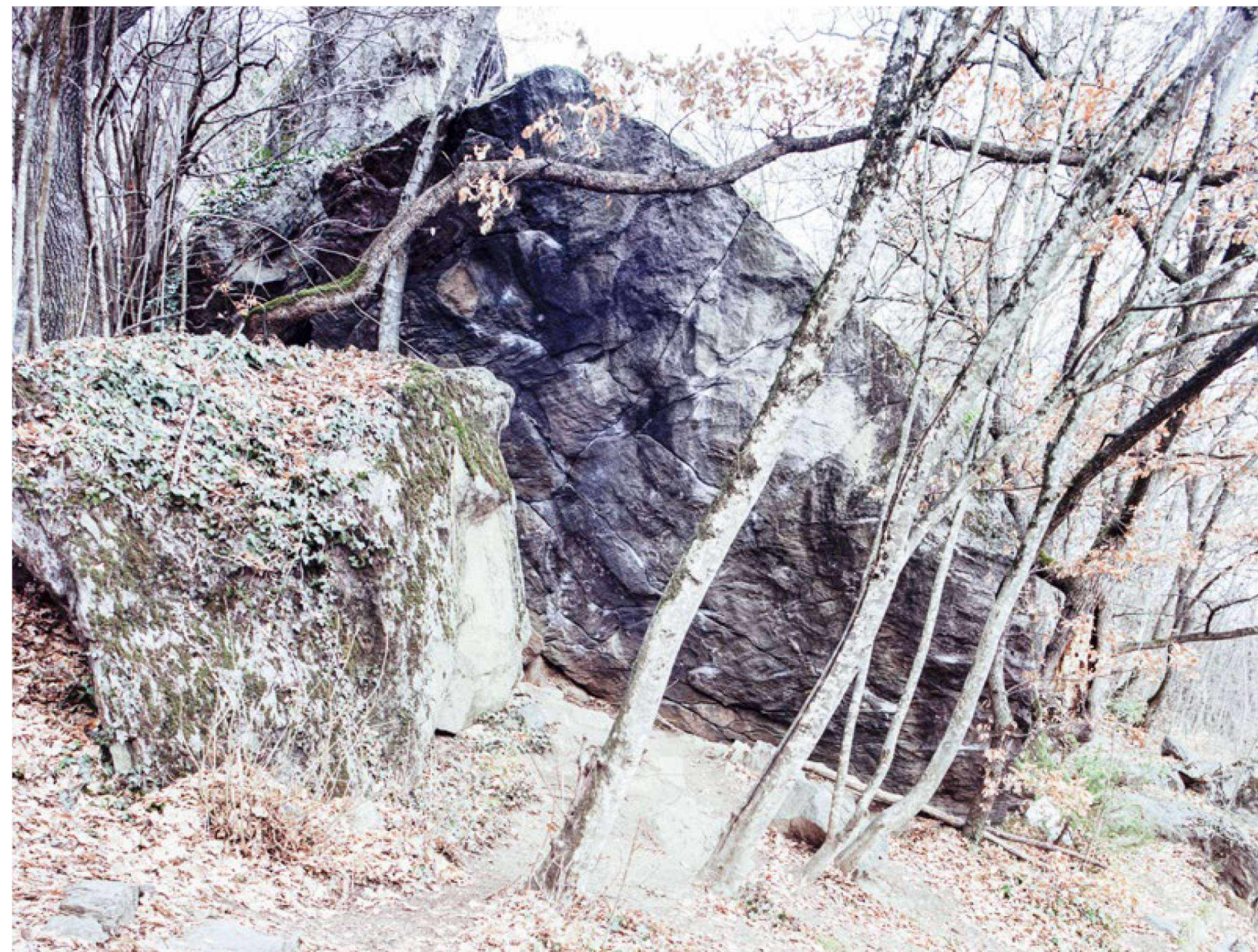
76-83

The Photographic Project

Sassi (Boulders) that rise like architecture in the silence of the woods. For some they are simple stones, for others they are the beginning of a challenge for two. Man, rock, bouldering. Climbing and photography have more than one thing in common. A slow and rigorous approach. In these images the photographer has distanced himself from the dominant style that characterises bouldering images and prefers a more abstract approach with a genuine representation of the lines and volumes of the rocks instead of the artificial lights of flashguns, saturated colours and the presence of humans.

The Photographer

Davide Perbellini is best known for his work in the field of architectural and design photography. His photo reportage on BBT was published in *Turris Babel* #115, the magazine of the South Tyrolean Architecture Foundation. His latest project *Shukran* is the prelude to an artistic series of "Photozines" which he will publish in the future at irregular intervals and on various topics.



The forest «siege»

Text
Tommaso Anfodillo

Photos
Davide Perbellini

Nobody who loves the mountains can have forgotten the images of forests destroyed by Storm Vaia at the end of October 2018. The sight of huge trees lying on the ground in the Val Visdende, the Piana di Marcésina and other valleys provoked a sensation of loss and anguish both among the inhabitants of the areas affected and the many “city-dweller” enthusiasts who spend their free time in the mountains. Vaia was followed by other major events such as the forest fires in Siberia, the Amazon and Australia, all of which convinced industry experts to classify 2019 as the *annus horribilis* for forests on a global scale. In this way Vaia and the vast disturbances that followed elsewhere demonstrated to even the most detached observers how in reality, forests are much more fragile than we might think and at the same time, how landscapes and their connected economies can change entirely within a few hours.

But rather than look at these “rapid” changes, I would prefer to focus on those that over the course of days or months are more imperceptible and which are for the most part ignored by the majority of those people who do not live in the mountains. These “slow” changes in the landscape and mountain forest ecosystems also have significant repercussions in terms

of land management and give rise to difficult decisions that frequently provoke discussion and disagreement among experts. In particular I am referring to the process of spontaneous recolonisation by forests of land once used for agricultural and pastoral mountain activities and now abandoned. If we look at the statistics, this process of spontaneous recolonisation of former agricultural areas is both striking and sizeable: in the last 100 years, the area occupied by forests in Italy has more than doubled (from less than 15% to over 35% of the country), i.e. from a surface area of approximately 5 million hectares to one of over 11 million in recent years. It is interesting to note that, on a planetary level, forest surface areas have decreased from over 37% to less than 31%, thereby demonstrating how “local” and global dynamics can have completely different trends.

This increase in wooded areas in Italy is due partly to the depopulation of mountain communities during the middle of the last century (with the exception of certain regions such as Trentino Alto Adige and Valle d’Aosta) and partly to the transition from a purely subsistence farming-based economy towards one based on tourism. These two phenomena have significantly reduced the “pressure”

of local communities on forests which on the one hand represented the only source of energy and construction material available and on the other the only area of expansion for agricultural and pastoral activities. Thus, for centuries men and women deforested, terraced, tended and occupied areas that were originally woods and forests, transforming them into agricultural land, meadows and pastures to support the nutritional demands of their communities. Although these demands were minimal, they had to be satisfied by using relatively large surface areas given the very low unit productivity of mountainous terrain. Now that this pressure has diminished, our forests are demonstrating the same tenacity and perseverance as humans and “working” in silence to regain the right to occupy those areas that had been stolen from them in the past. It is a completely spontaneous, natural and to tell the truth, a domineering process: it takes all the tenacity of a resolute and hungry human community to confront an advancing forest.

With no intervention this process would eventually lead to the almost total disappearance of meadows, pastures and all non-wooded areas below the upper limit of the forest (around an altitude of 2,000–2,100 m a.s.l. in the Dolomites). It would also have the

effect of radically changing the landscape of those Alpine valleys which in our imagination (i.e. in the idea that has been presented to us since childhood) consists of an alternation of meadows, pastures and woods as found in the stories of Heidi. Some call this landscape “traditional”, but it only remains so as long as the human community is able to “keep at bay” those forests that systematically besiege all those areas that are not forest.

So I would like to ask the reader the question that arises and which is also significant in terms of land management: in a situation of non-existent or reduced demand for agricultural areas, how should we behave in the face of such a siege? Should we stand up to the advance of the forest by maintaining the “traditional” alpine landscape or should we lay down our axes and tools and let the forest once more envelop the abandoned slopes, valley floors and settlements? Once again, clearly this question doesn’t apply to those mountain areas where a number of agricultural activities are still very much alive and kicking (by political choice) and in these cases the local communities have already made their decisions. Instead I am referring to situations in mountain areas (or hills) in which humans have almost completely abandoned villages and towns, no longer farm or raise livestock and do not even see any potential for revival.

Many readers will, I am sure, be in favour of the first option, that of keeping the “traditional” landscape. This is because we tend to be attracted to solutions that maintain the *status quo* and which don’t change or challenge our ideas, habits and imagination too much. There are, of course, a considerable number of objective reasons in favour of this option. Primarily there is the fact that a landscape consisting of forests, pastures, meadows and cultivated areas, that is, with a greater diversity of habitats, also has well-established plant and animal communities with a greater overall variety of species. As an example, birds that prey on pollinating insects will settle in meadows and pastures while the wooded areas will be inhabited

mainly by other species of birds more expert in the use of seeds from trees or bushes as well as insects that feed on tree leaves. Advancing forests would consequently decrease the overall biodiversity because they would “standardise” this otherwise vast range of habitats. In addition, maintaining a range of different habitats also allows a better response to the needs of present day visitors to the mountains, who love meadows and open spaces as well as wooded areas. In this context a diversified landscape is much more suited to all the various mountain activities.

The point is that such a situation has to be maintained through specific activities such as mowing meadows or eliminating young saplings on the edge of open areas—clearly such activities represent an expense for the community since while in the past these were carried out to maintain pastures and grazing land, they were normally done by children. In short, we have to face the fact that there is a genuine cost involved in keeping a landscape “frozen” which would otherwise spontaneously evolve towards other forms and types of habitats. It is necessary to assess whether the cost incurred may be offset by the greater value of the functions performed (whether direct or indirect) by this constellation of different environments. Investing public money, for example, in restoring a mountain summer refuge in the knowledge that it will be extremely difficult to find someone in the local community ready and willing to make it work and maintain it does not seem to me to be an intelligent option. Perhaps it would be more “sustainable” to return such a tract of land to the forest and use the little money available to mountain communities to develop other activities.

If on the other hand, the second option, that of letting the woods expand naturally is more appealing, we can feel reassured by the fact that the process is completely spontaneous and, as is common knowledge, when you follow the natural dynamic, everything becomes simpler. There is no need to invest any (direct) resources and there are several bene-

fits. Forests that grow on new surfaces absorb CO₂ from the atmosphere contributing (admittedly in small part) to mitigation of the hyper-greenhouse effect, although to absorb all the emissions that Italians produce would take an area of forest at least 3 times larger than Italy or about 90 million hectares! These new forests would also produce new timber that could perhaps be used in 50 to 70 years time. In this context it’s worth taking into account the chronic wood shortage that Italy has to come to terms with. Every year those sectors of the Italian economy that use timber have a demand for about 60 million m³ of material, yet in Italy we only harvest 10 million m³. This forces us to import timber from other countries whose standards of sustainable management may well be lower than ours and as a result, we could involuntarily be responsible for a decrease in forest surface areas on a global level. I should also say that having a larger surface area of woodland could mean better protection for those forest areas that are immensely valuable on account of their particular state of evolution and notable natural state (the so-called old-growth forests) and which are not yet sufficiently protected. This could be achieved through the harvesting of timber from other types of forests, leaving the older ones to their natural state of evolution without the need to necessarily apply a form of land management.

In conclusion, the reader could quite rightly say that the best answer to the initial question would be to implement both options depending on the location, the demands that the community imposes and the opportunities that will open up in the near future. It is however necessary to reflect on the fact that all ecosystems change over time because environmental conditions change (global warming) and there are always events that modify their setting (fires, tempests, storms etc.). Thus it is obvious that any attempts to maintain “stable” conditions of the landscape, forests, or pastures clash and will clash inexorably with the fact that nature is intrinsically dynamic.

Rodere il bosco:

Text
Lorenzo Barbasetti di Prun

Artwork
Irene Hopfgartner

il bosco sgombro



Si dice che in quei concitati giorni di fine ottobre sia stato rinvenuto uno sgombro nel bosco, in Cadore.

Vaia lo ha soffiato quassù. Confuso, turista liscato. Fuor d'acqua.

Oppure esploratore, pioniere della specie. Il clima sta cambiando, il mare tornerà. Panthalassa.

Il paesaggio è mutato, radicalmente. Le radici son le protagoniste ora infatti. Divilte, spezzate, sottosopra. Libere.

Edicole radicali nel bosco. Esposte all'ossidazione, in agonia composta. Sollevate dal ruolo, dal suolo; impossibilitate a trarre nutrimento, a trattenere. Inutili finalmente, ma glorificate, portate alla luce dallo schianto delle cime. Memento geopolitico.

Apparati radicali. Attori, ora palesi del paesaggio: arborei ed umani. Radici in movimento, radici dentro: la terra e la mente. C'è nuovo spazio ora, nuova luce.

Spazio aperto. Per altre specie, pioniere. Vegetali, animali, umane.

Per ciò che già c'era, ma in dissonanza rispetto alla nostra prospettiva. Puntando al cielo, lo stolto vede... il cielo appunto. Ora il vertice è reclinato, il mondo orizzontale. Ci schianta ad osservare il suolo, a pensare nuove le risorse, ad interpretarle. E noi stessi dunque, in relazione.

Filetti di bosco al naturale. Il cibo non è naturale.

Tarliamo il legno prima che giunga il bostrico alla competizione ecologica. Invitato al banchetto.

Con l'esoscheletro croccante ad accompagnar lo spritz.

Sgombri in un ambiente che consideravamo noto. Il bosco è sgombro, la mente pure.

È necessario uno sforzo immaginativo degno di nota per figurarsi uno sgombro, parente del pesce scatola, tra abeti e larici schiantati in quei concitati giorni di fine ottobre. Non è neppure chiaro se fosse fresco o già comodamente sfilettato in latte, sott'olio come siamo abituati a vederlo da queste parti. Abbandonato ad arrugginire a bordo dei sentieri, il cui tracciato è ora più che mai imperscrutabile. Ma questa è terra di immaginazione, in fondo. Altrettanto impegnativo è lo sforzo richiesto a chi volesse, ora, speculare sul come e sul perché si giunse ad abitare queste terre prima ancora che venissero istituite le *settimane bianche*. La questione rimane confusa anche per quei pochi che tuttora le popolano.

Ricordo di esser rimasto colpito ne *Gli Eredi della Solitudine* – libro d'inchiesta in parte responsabile del mio trasferimento qui – dalla testimonianza di un vecchio contadino sudtirolese. Egli giustificava l'intera cultura di cui era parte come fenomeno dell'azione di un mare che sospinse donne e uomini ad inerpicarsi tra le regioni più inospitali di queste montagne. Ma l'aspetto più interessante della storia non è il *topos* mitologico e perfino biblico, quanto piuttosto il grado di prossimità con cui l'uomo sembrava relazionarsi rispetto all'accaduto. Non un evento remoto quindi, ma riportato come si fosse verificato non più in là di una generazione o due. Come se avesse potuto sentire lo spumeggiare delle onde o avesse, in tenera età, osservato la marea ritirarsi nella valle sotto il proprio maso.

Ad ascoltare le tante autorevoli voci che ci mettono in guardia sul cambiamento climatico il mare tornerà. E torneranno anche gli sgombri a quel punto. Ammesso che non li si estingua prima. Intanto qui, lungoboite c'è chi si prepara la casa al mare.

E se invece non se ne fossero mai andati? Gli sgombri. Se l'individuo che pare esser stato ritrovato qui nel bosco non fosse arrivato in volo sospinto dal vento? Se fosse parte di una colonia sopravvissuta al ritirarsi di quella marea rievocata dal contadino altoatesino? Adattatisi in una nicchia ecologica ora scomparsa, spazzata via dalla tempesta. Un altro sforzo d'immaginazione (ci viene stavolta incontro Sir. A. Conan Doyle), eppure non più arduo di quello che siamo ora costretti ad applicare nella comprensione di questo ambiente. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare di vedere da un giorno all'altro i crinali delle montagne così drasticamente pelati del loro vello arboreo da un vento sconosciuto. Luoghi iconici, quasi sacri, mutati per sempre nei propri connotati panoramici codificati dalle brochures turistiche.

Per quanto ne sappiamo, per quelli che sono gli strumenti di comprensione o l'attenzione che abbiamo sin qui applicato al sistema bosco, all'interno della sua massa confusa potrebbe celarsi qualunque cosa. Ci muoviamo distratti e diffidenti ai margini di un ambiente che consideriamo monolitico ed immutabile. *Il bosco*, entità coesa e coerente, per tanto non soggetta ad alterazioni. Naturale, dunque pura e governata da leggi a noi aliene. Ne sfioriamo i lembi mentre questi avanzano senza che ce ne curiamo. Ci inebriamo della sua presenza, catartica e rigeneratrice dopo la



settimana trascorsa in ufficio. Non lo penetriamo mai, il bosco e di conseguenza non ne siamo penetrati. Ci limitiamo ad accarezzarne la superficie con lo sguardo o ad attraversarlo attenendoci a percorsi codificati e strutture predisposte. È ambiente di svago definito da limiti: vietato uscire dai sentieri tracciati; vietato raccogliere piante e fiori; non dare da mangiare agli animali. Giusto! Opportuno atteggiamento precauzionale nei confronti di una esuberante frequentazione di questi luoghi. Non disturbare la natura: dimensione rispetto alla quale ci poniamo sempre più in posizione antipodica. Per inseguirla poi in maniera spasmodica come si fa per una condizione perduta, e perversamente accostiamo a tutto l'attributo *naturale* nella speranza che acquisti qualità salvifiche.

Ma questo ambiente, e il bosco, non sono naturali quanto piuttosto il risultato di azioni e mancate azioni dell'Uomo in relazione alla Natura. Sono il frutto di una lunga co-evoluzione durata secoli, nei confronti della quale abbiamo spesso abdicato alle nostre responsabilità. Riprova ne è che poi basti un soffio nelle dinamiche naturali (quelle sì), nulla più, per riportarci violentemente l'attenzione a ciò che già era lì, ignorato.

È la sindrome del vaso della nonna, quello brutto che si tiene in cima alla credenza dove nessuno possa vederlo. Nascosto in bella vista. Un giorno però il gatto lo tira giù e si infrange in mille pezzi sul pavimento. Allora ce ne ricordiamo, ci ricordiamo anche della nonna e si ha per un istante l'impressione di aver perso qualcosa di insostituibile. Per qualche tempo il ritrovamento di frammenti sparati sotto i mobili dall'impatto ravvivano quell'istante. Poi più nulla.

Ora la montagna è nuda. Il bosco si è spalancato, violentemente a dischiudere i propri segreti. È penetrabile, le radure sono scoperte, riportate alla luce, e anche quelle della mente a chi abbia l'immaginazione e gli strumenti necessari per esplorarle. L'ambiente è cambiato, un nuovo pianeta lì dove già eravamo. Abbiamo viaggiato per migliaia di chilometri in pochi istanti senza nemmeno muoverci. Un nuovo paesaggio si estende di fronte ai nostri occhi: il paesaggio è un costruito culturale e come tale necessita di essere indagato dagli strumenti della cultura. E fra questi v'è sicuramente il cibo, chiave di interpretazione del paesaggio e strumento attivo della sua trasformazione. La tempesta ha aperto una sezione – temporale – nel bosco, riesumando ciò che c'era, sedimentato anche nella memoria sopita, e ciò che ci potrà essere. Per coloro che san leggere e rodere.

Le radici sono divelte, ormai inutili a portare nutrimento alle piante schiantate, a sorreggere la quinta boschiva, il velo. Diventano protagoniste di una nuova attenzione, perché la mente in fondo si avvicina a ciò che colpisce l'occhio. Tutto c'era già, in potenza, eppure invisibile nella sua supposta staticità, ma ora che si è finalmente allineato all'orizzonte del nostro sguardo, che è emerso da sotto i nostri piedi; adesso che ci è caduto in testa siamo stati finalmente costretti a farne esperienza. E nell'evoluzione dei sensi, prima della vista si sviluppa il gusto.

Possiamo quindi dire di essere stati i primi parassiti a parlare queste radici e a scavare solchi sotto la superficie dei tronchi reclinati, a divorare gli aghi, fiori e frutti. Bostrici, prima ancora che le temperature si facessero favorevoli al proliferare delle larve. Come naufraghi tra i resti di un relitto schiantato esploriamo il nuovo ambiente alla ricerca di cosa sia commestibile, ridefinendo gli usi del mondo dal quale siamo appena stati tagliati fuori. Riattiviamo la salivazione come strumento di indagine e conoscenza: i denti strappano e triturano lasciando poi spazio agli enzimi da processare. Rodere il bosco significa riprendersi gli spazi, fisici e mentali. Creare una nicchia, ribadire la volontà di assumere un ruolo ecologico di cura in un delicato equilibrio. Questo o andarsene per sempre. Lasciare allora davvero alla Natura, ripiegare e ripiegarsi consapevoli delle conseguenze.

Rodere il bosco significa riattivare il ruolo meccanico ed enzimatico della cultura nella costruzione del paesaggio. Elaborare una mappa sensoriale dell'ambiente, che si trasferisca dal palato alle strutture cognitive. In questo naufragio possiamo essere pionieri nella definizione di un nuovo mondo, riconsiderando anche culture che pensavamo di aver sepolto per sempre, oppure vittime allo sbando in attesa che qualcuno ci riporti ad un mondo che non esiste più.

E se questo nuovo mondo avesse aperto la strada per le montagne a nuove specie pioniere? Già ne abbiamo viste di arboree riprendersi il proprio spazio alla luce, tra le zolle scucchiate dal vento. Ve ne saranno anche di animali allora, e se lo sgombro fosse quindi tra questi? Avanguardia di una specie altamente adattabile. Ci vorrebbe una bella immaginazione, ancora una volta. Eppure questa è sempre stata terra di pionieri. Sospinti o meno da un mare mitologico qui giunsero donne e uomini migliaia di anni fa, forse milioni. Inseguivano nuove risorse probabilmente, risalendo o discendendo la valle, cercando un pertugio alla cortina delle Alpi. Ridisegnarono il paesaggio fisico e con esso quelli mentali di una cultura nuova. E se anche io sono qui, a scrivere nelle viscere di un capolavoro architettonico, titano sopito nel bosco, sorseggiano un bicchiere di vino è perchè un certo spirito permane. Gellner che alle pendici del ghiaione dell'Antelao, sulla sinistra Boite, pose il suo gigantesco dispositivo di creazione del paesaggio non ne assecondò passivamente la natura. Egli ne lesse le leggi sottese, ma fu in grado di interpretarle e indirizzarle a operare in concerto con le necessità della sua visione. Qui portò il bosco che ricoprì la tana delle vipere: così veniva indicata la colata di rocce, sterile, inospitale e perfino repulsiva alla vita umana. Tutt'ora percepita come un pericolo imminente. Quel bosco che pure, in quei giorni di Vaia, cedette a rivelare le strutture che qualcuno osava negare esistessero. E qui, negli interstizi boschivi e nel ventre della Colonia riattivata da Dolomiti Contemporanee esercitiamo da tempo la nostra dentatura alla tenacia di cortecce e radici. Abbiamo sviluppato gli enzimi culturali necessari a scomporre e processare il paesaggio. È questione di esercizio, che deve essere costante e strutturato. Come nel processo biologico l'uso adatta il corpo, disponendo il nostro organismo all'assimilazione di ciò che prima non lo era.



The Writer

Lorenzo Barbasetti di Prun is a chef, food researcher and the initiator of *Prometheus*, a cultural device aiming to regenerate knowledge about food in remote places, currently hosted by *Dolomiti Contemporanee* in *Progettoborca*. He collaborates with research teams including *The Preserve Journal* in Copenhagen and the *Green Lab* in London.

E dove non arriva la biologia interviene la tecnica ad accorciare i tempi di adattamento. Questo processo tuttavia, sia esso biologico o tecnologico necessita in prima istanza di una propensione mentale per essere attivato. Siamo un animale di volontà e non di mera necessità. Pertanto un edibile rimarrà virtualmente inappetibile a prescindere dalla propria natura (commestibile o no) a meno che non si applichi la volontà di inserirlo nello spettro della nostra percezione e di conseguenza di tradurlo culturalmente in cibo.

Il cibo è una forma di linguaggio e come tale non accade, ma è manifestazione di una volontà di esperire, conoscere e conseguentemente di disporre di strumenti e modalità per trasmettere. Ciò che decidiamo di mangiare, sapori ed ingredienti che includiamo nella nostra dieta non solo comunicano qualcosa della nostra cultura del territorio in cui viviamo, ma sono a tutti gli effetti lente attraverso la quale noi esperiamo questo ambiente e strumento con cui lo rendiamo comunicabile.

La perdita della necessità portata da una certa, avvolgente comodità può indurre ad un indebolimento della volontà necessaria al mantenimento di un linguaggio complesso. Ogni elemento che si perda ha le conseguenze catastrofiche dell'indebolimento di una lingua. Ogni sapore ignoto che si adotti ha invece il valore di un nuovo fonema, struttura minima in grado di combinarsi con altri e generare infiniti mondi facendo evolvere il linguaggio stesso e sviluppando i centri ad esso adibiti.

Così la combinazione inedita di componenti aromatiche familiari e remote può dare origine ad una percezione nuova delle possibilità di un paesaggio rendendo improvvisamente autoctona una sensazione esotica o viceversa. Che si tratti di piantare i denti nella corteccia di un abete schiantato, scoprendola tenera o che si guardi attraverso quel bicchiere di rosso naturalizzato locale, frutto di una visione scevra di pregiudizi, siamo al cospetto di una nuova possibilità di comprensione. È caduto un velo, il caldo o per alcuni opprimente abbraccio del bosco s'è spezzato. Qualcuno vaticina di rinati pascoli arcadici, ma senza pastori. Siamo nella condizione più prossima al nido delle vipere.

Il bosco è sgombro, la mente ne ha l'occasione.

107-115

The Artistic Project

In her photographs, Irene Hopfgartner deals with the representation of nature and the depiction of natural things. On the one hand, the examination and illustration serve to gain knowledge and on the other hand, to reassure and represent the hierarchy between human and nature. The idea of *museumisation* is to overcome transience and alienation. (Christina Nägele, curator)

The Artist

Irene Hopfgartner, born in 1986 in Bruneck/Brunico, lives and works in Vienna. She studied painting at the Accademia di Belle Arti in Venice and went on to study fine arts and photography at the University of Applied Arts in Vienna.



Gnawing the wood: the clear wood

Text

Lorenzo Barbasetti di Prun

Artwork

Irene Hopfgartner

A mackerel is said to had been found in the wood, during those agitated days, in Cadore.

Vaia blew it up here. Confused, fish-boned-tourist. Out of the water.

Or an explorer, pioneer of the species. Climate is changing, the sea is coming back. Panthalassa.

The landscape has changed, radically. Roots are now the protagonists, in fact. Extirpated, broken, upside down. Free. Root niches in the wood. Exposed to the oxidation, in a calm agony. Lifted from their role, their soil; unable to get nourishment, to hold. Finally useless, but glorified, brought to the light by the crash of the tops. A geopolitical memento.

Radical apparati. Actors, now obvious ones of the landscape: arboreal and humans. Moving roots, inner ones: the land and the mind. There is new space now, new light.

An open space. For new species, pioneers. Vegetal, animal, human. For what that was already there, but against our perspective. Pointing at the sky, the fool sees... the indeed. Now the vertex is reclined, the world is horizontal. It smacks us into looking to the soil, to think of the resources as new,

to interpret them. And ourselves then, in relation to them.

Natural wood fillets. Food is not natural.

Let's eat the wood before the bostrichidae comes to the ecological competition! Invited to the feast.

With the crunchy exoskeleton to be paired with the spritz.

Cleared in an environment we used to consider known.

The wood is clear, the mind too.

A considerable effort is required to imagine a mackerel, relative of the tinfish, between the knocked spruces and larches in those agitated days of late October. It is not clear even if it was fresh or already handily filleted in tins, marinated as we are used to see it here. Left to rust along the paths, whose marks are now less readable than ever.

But this is a land of imagination, after all. As hard as it is to speculate, now, about the how and why these lands have been inhabited since before the institution of the skiing holidays. The matter is still confused for those who keep living here.

I remember I was surprised reading *Gli Eredi della Solitudine*—a reportage partially responsible for my moving here—by an old South-tyrolean farmer. He justified the whole culture he was part of, as resulting from the action of a sea pushing women and men to seek refuge on the harshest regions of these mountains. But the most striking aspect of the story is not the mythological or biblical thopos. It is rather the degree of proximity the old man related himself with the event. Not a remote one then, but narrated as it had taken place not more than a couple of generations before. As if he himself could had felt the foam of the waves and see the tide retreating beneath his farmstead.

Paying attention to the many eminent voices warning us about climate changing, the sea is actually coming back. And mackerels are going too. As long as we do not extinguish them before. In the meantime here, along the Boite banks people are getting their beach houses ready.

What if they have never left? The mackerels, if the individual that seems to had been found here in the wood did not arrive flying, pushed by the wind. What if it was part of a colony that survived the retreat of that tide recalled by the South-tyrolean farmer? Adapted in an ecological niche now gone, swept away by the tempest. Another imaginative effort (this time with a little help from Sir A. Conan Doyle), yet not harder than the one we are now forced to make in order to understand this environment. No one would have ever imagined to see the mountains so drastically and abruptly shaved of their fleece by an unknown wind. Iconic places, almost sacred, changed forever in their features codified by touristic brochures.

As far as we know, considering the understanding or the care we have so far applied to the forest system, inside its confused mass anything could be hiding. We move distracted and diffident along the borders of an environment we consider monolithic and immutable. *The wood*, a cohesive and coherent entity, therefore not affected by alterations. Natural, therefore pure and ruled by laws which are alien to us.

We carelessly brush against its edges while they spread. We are inebriated by its presence, cathartic and regenerative after a week spent sitting at the desk. We never penetrate it, the wood, and we could never be penetrated. We limit ourselves to pet the forest's surface with a gaze, or we cross it complying with codified paths and designated structures. Considered a place for recreation, it is defined by limits: it is forbidden to leave the marked paths; to pick up plants and flowers; to feed the wild animals. It makes perfect sense! These are all appropriate precautions for an overabundant frequentation of the environment. Do not disturb the Nature: a dimension we perceive ourselves to be the antipodes of. To then chase it as a lost condition, in the perverted fashion of adding the attribute *natural* to anything.

This environment though, and the wood, is not natural but the result of actions and missed actions of Humankind in relation to Nature. It is the effect of a long co-evolution, that lasted for centuries and in relation to which we have recently abdicated our responsibilities. Further confirmation of this is the fact that a breath in the natural dynamics is enough to make us crash into something that has always been there, neglected.

It is the *Granny's Vase Syndrome* (GVS), that awful vase kept hidden on the top of the cupboard. One day the cat smashes it on the floor and we suddenly realise it was there. We remember of the beloved grandmother and for a moment we feel like we have lost something irreplaceable. Now and then that feeling is revived by the finding of fragments ejected under pieces of furniture in the impact. Then we just forget it again.

Now the mountain is naked. The wood is wide open, violently, disclosing its secrets. It can now be penetrated, clearings had their lid taken off, they have been brought to the light. And those of the mind as well, to the people who have the imagination and the tools to explore them. The environment has changed, a new planet. We travelled for thousands of miles in a matter of seconds without even moving. A new landscape spreads out in front of us: landscapes are cultural

constructs and they need to be scoped through the means of culture. Food is one of them, key for the interpretation of the landscape and active tool of its transformation. Vaia cut a section into the wood, digging up what was already there and what could be in a future. For those who know how to read and gnaw.

Roots are extirpated, useless bringing nourishment, to holding the veil. Everything was potentially there, invisible in its being static. But now that it is eventually aligned to the horizon of our sight, that it emerged from beneath our feet; now that it fell on our heads, we are forced to experience it. And in the evolution of senses, before the sight comes the taste.

We could say we have been the first parasites to eat the roots and dig beneath the surface of the lying trunks; to devour leaves, flowers and fruits. Bostrichidae ourselves, even before the temperatures were favourable to the larvae. As castaways in a wreck, we explore the new environment looking for edibles, redefining what we know about the world we have just been cut out from. We reactivate salivation as a mean of exploration: the teeth tear and crash opening the way to the enzymes. To gnaw the forest means to take back the physical and mental spaces. To create a niche, to restate the will to assume an ecological role of care in a delicate balance. Either this or leaving forever. Leaving it to Nature, giving up being aware of the consequences.

It means to reactivate the mechanical and enzymatic role of culture in the building of a landscape. To design a sensorial map of the environment, from the palate up to the cognitive structures. In this shipwreck we can either be pioneers, defining a new world or victims waiting for someone to take us back to a world that does not exist anymore.

And what if this new world has opened the way to the mountains to new pioneer species? We have already seen arboreal ones taking their spot in the sunlight. There might be animal ones as well, and what if that mackerel was one of these? Avantgarde of a highly adaptable species. A strong

imagination is once again needed. But this has always been land of pioneers. They used to chase resources or shelter roaming up or down the valley. They redefined the physical and mental landscapes of a new culture. And if I am here, writing in the innards of an architectural titan asleep in the wood, while drinking a glass of red, it is thanks to this, still lasting spirit. Edoardo Gellner, who set here his huge device for the generation of the landscape, did not follow the natural laws. He rather directed them to build a synergy with his vision. He brought here the wood that covered the landslide, sterile and even repulsive to human life. The vipers' nest, it used to be called. Here, in the interstices of the wrecked forest and into the unveiled Colonia, regenerated by Dolomiti Contemporanee we exercise our teeth to the tenacity of barks and roots. The practice adapts the body, yet this process requires a mental tension in the first place. Something edible will remain unpleasing despite its nature if the will of inscribing it into the spectrum of our perception is not applied.

Food is a language, it does not happen. It results from the will of experiencing, knowing and consequently learning the means to pass it down. What we include in our diet, flavours and ingredients is not only an expression of the environment we live in, but it is an actual lens through which we experience and communicate our landscape. The loss of each element has the same consequences of the weakening of a language. Each unknown flavour we adopt on the contrary, has the terrific power of a new phoneme, a basic structure able to combine with others and generate infinite words.

Similarly any new combination of familiar and remote tastes offers original perceptions on the potential of a landscape. Either it is biting the bark of a fallen spruce finding it tender, or looking through that glass of red, outcome of an open sight on the environment. The veil is down, the comfortable hug of the forest is broken leaving the space to a new understanding.

The wood is clear, the mind has eventually the occasion to be so.